

INTERVISTA A KAPUSCINSKI. Trent'anni nel Sud del mondo e poi «Imperium»

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Heidegger

Una difesa che non gli giova

L'avvocato è Ernst Nolte. L'imputato, ancora una volta, il filosofo di Essere e Tempo. L'istruttoria sta in Martin Heidegger tra politica e storia (Laterza, tr. di Nicola Curcio, pp.392, L.40.000). Istruttoria non priva di rigore, ma improvvida. Specie dove l'autore vorrebbe dimostrare il filosofo dall'accusa di antisemitismo. Filisteo se si vuole, burocraticamente esercitato - dal «rettore» Heidegger verso i colleghi universitari. Ma pur sempre antisemitismo. E non veniale. Punto «forte» della difesa è invece questo: il filosofo si distacca dal nazismo quando comincia a percepirlo come trionfo della tecnica, e non come risposta antinichilistica ad essa. Il «legame» col nazismo, comunque, rimane ambiguo. E non aiuta certo «la difesa» dire che Heidegger fu solo un conservatore terrorizzato dal comunismo. Quindi «nel gusto», quando scelse Hitler. Ma qui il discorso riguarda solo le tesi di Nolte. Non più Heidegger.

Nietzsche

A Bobbio proprio non va giù

E ha anche le sue ragioni, vista la polemica battente di Nietzsche contro le ideologie dell'eguaglianza. Eguaglianza che a sua volta Bobbio pone a base della «sinistra» in antitesi alla «destra», nel suo *Destra e sinistra, ragioni e significati di una distinzione politica* (Donzelli, pp.100, L.16.000, già in ristampa per le troppe richieste). Due dubbi. Il primo è di prammatica, anzi è un tormentone. Quando parla di politica Nietzsche, provocatoriamente, è di «destra», elitista, aristocratico. Ma spesso dichiara che una società gerarchica è impossibile. E poi altre volte «tempra lo scettro ai regnatori e mette «dinamite» sotto il Principio di Autorità. Insomma alla fine è un amico della libertà (qui l'altro dubbio) che per Bobbio è solo «mezzo» per raggiungere l'eguaglianza. Ma un «liberalsocialista» come Rawls, su questo, non sarebbe affatto d'accordo. E nemmeno Rosselli. Insomma anche la libertà è un «fine». Solo che la sinistra, giustamente, vuole estenderla a tutti. Combatte le diseguaglianze.

Vertone

Vuol sollevarsi col codino

Sarà perché è calvo. Ma a Saverio Vertone la metafora del «codino», a cui il barone di Münchhausen si aggrappava per sollevarsi, piace molto. La usa spesso nel suo ultimo libro, *La trascendenza dell'ombelico. Itinerari filosofici per un presente prossimo venturo* (Rizzoli, pp.360, L.26.000). Bizzarro impasto di moralismo e nichilismo, popolato di carcasse ideologiche, di guci vuoti, di individui «che fanno i loro porci comodi» o di fanatici estremisti. Da questo vuoto di fanatismi, che Vertone riempie avidamente di metafore evanescenti, dovrebbero balzar fuori chissà come le «virtù»: civismo, identità nazionale moralità, sobrietà intellettuale. In un attimo il «libertino» Vertone si trasforma nel solito moralizzatore che strepita e maledice: la scuola, la sinistra, il consociativismo, la furberia italiana etc. etc. Strepito inane, che sopravvive col «codino» su molti nefasti degli anni passati. Dai miti partitocratici e italoti di Craxi, alla burbanza demagogica di Cossiga. Da Vertone stesso, ieri, applaudita.

Mc Luhan

Un altro tormentone

A proposito e a sproposito lo tirano sempre in ballo. Stavolta l'occasione è il trentennale de Gli strumenti del comunicare (Da noi il Saggiatore lo ha pubblicato nel 1967). Tutti i personaggi che popolano l'inchiesta di Mirella Serri su La stampa di ieri (Augias, Acquaviva, Calabrese, Baget Bozzo) evitano di dire l'unica cosa che conta a proposito di Mc Luhan: l'annuncio di una civiltà «iconica» al posto della civiltà della scrittura. Per Mc Luhan ciò avrebbe rilanciato «l'Africa che è in noi», l'inconscio, il simbolismo audiovisivo, potenziando a dismisura le «tribù locali». Di questo forse bisognerebbe parlare. E non tanto, o non solo, come fanno gli intervistati, di audience, talk show e massificazione.



Soldati del Fronte di Liberazione eritreo



Carta d'identità

Ryszard Kapuscinski è nato a Pinsk, nella Polonia orientale, sessantadue anni fa. Ha studiato a Varsavia e fino al 1981 ha lavorato come corrispondente estero per l'agenzia di stampa polacca Pap. Per vent'anni è stato testimone di tutti i più importanti conflitti dell'America latina e dell'Africa, ha seguito le vicende dei movimenti di liberazione anticoloniale, le guerre dimenticate, le storie disperate di uomini in mezzo ai quali ha voluto vivere perché il suo racconto ne trasmettesse la verità. Oltre ad Imperium, pubblicato in questi giorni da Feltrinelli, in Italia sono stati tradotti e pubblicati Negus. Splendore e miserie di un autocrate (Feltrinelli, 1983), giudicato da Newsweek tra i dieci migliori libri dell'anno, e La prima guerra del football e altre guerre di poveri (Serra e Riva, 1990). I suoi libri sono stati tradotti e pubblicati in Giappone, negli Stati Uniti e in tutti i paesi d'Europa, tranne che in Albania.

Cronista del crollo. A piedi

Lo guardi e pensi: ha una faccia troppo mite. Uno di quei volti che nella memoria sfocano subito e si perdono, senza lasciare traccia. Gli occhiali bifocali, una cravatta sobria, il volto lievemente, rotondo, pochicapelli, pochi gesti. Eppure Ryszard Kapuscinski ha attraversato la storia: con gli occhiali da presbite e quel pallore discreto e quella traccia di gesti appena abbozzati. L'ha raccontata da giornalista, per trent'anni, in punta di penna. Dalle prime ansie di indipendenza e di libertà dei popoli d'Africa fino al crollo dell'impero sovietico che Kapuscinski ricostruisce nel suo ultimo libro, *Imperium*, pubblicato in questi giorni in Italia da Feltrinelli.

Trent'anni lungo i cammini del Sud, per capire come cambiava il mondo, e per raccontarlo alla gente. Fino al 1981 da corrispondente estero della Pap, l'agenzia di stampa polacca. Poi, con i suoi libri. Ne ha scritti tredici, li hanno tradotti in una trentina di lingue. Sono racconti dalla periferia del mondo, le cronache delle guerre dimenticate, il diario quotidiano d'una geografia che mutava. Dice: «Sono stato testimone dell'evento più importante di questo secolo, la nascita del Terzo mondo». Parla piano, come di cose normali, di normali primati. Tu lo ascolti e cerchi d'istinto

Ryszard Kapuscinski, polacco, trent'anni di cronaca, dai movimenti di indipendenza nel Sud del mondo fino al crollo dell'impero sovietico, che è il tema del suo ultimo libro, «Imperium». «Poteva essere una resa dei conti con l'Urss. Invece mi interessava altro».

CLAUDIO FAVA

scritto? L'ho tenuto dentro di me per quarant'anni. L'ho coltivato continuando a viaggiare in Unione Sovietica, raccogliendo memorie, esperienze, immagini. No, se non fosse caduto il muro questo libro non sarebbe mai nato. Me lo porterei ancora in grembo, e mi peserebbe...
Se l'aspettava che sarebbe finita così? Il crollo del comunismo, voglio dire, la frantumazione dell'impero sovietico...
 No. Del resto, non se l'aspettava nessuno. E questo ci deve servire da lezione.
Qual è la lezione?
 Bisogna ridefinire le nostre categorie di interpretazione. Perché è caduto il regime di Mosca? Per i dissidenti? Erano pochi, pochissimi. Ci sono stati altri elementi che dall'esterno non abbiamo percepito e che appartengono alla vita quotidiana, alle sue silenziose fratture. In Polonia, nel 1981, quando dichiararono lo stato di guerra non c'erano stati solo gli scioperi di Solidarnosc. C'erano anche i bambini. I figli dei poliziotti e degli ufficiali dell'esercito: tornavano da scuola e raccontavano che i compagni li sottevano, li umiliavano. Era il clima, in quegli anni. Poi è arrivato Jaruzelski e ha detto basta: lo Stato siamo noi, i fucili li abbiamo noi, le regole le dettiamo noi.
Il suo modo di scrivere, Kapuscinski: quanto è diverso oggi?
 Ho cominciato scrivendo poesie. Adesso ho bisogno di capire, di analizzare le cose. C'è più riflessione, nella mia scrittura.
Sono cambiate anche le parole che adopera?
 Sono diversi i fatti descritti da quelle parole. Prenda la parola *rivoluzione*. Bella, fiera. Un tempo

evocava barricate, violenza, sangue nelle strade. Oggi non è più così.
Si è imborghesita?
 È diventata più istituzionale. I cambiamenti sono meno radicali, la violenza non è più indispensabile. In Messico c'è un partito al governo da settant'anni, eppure si chiama ancora *Partido Revolucionario*.
Una volta lei scrisse di se stesso: sono un cronista a piedi.
 La mia ispirazione nasce con il viaggio. Il mutamento di culture, di clima, di linguaggi. Mi affascina il cambiamento. Quando resto per troppo tempo nello stesso posto mi affloscio, mi trasformo in un signore di mezza età, un po' noioso, un po' stizzito...
Eppure pensavo che volesse dire anche altro: cronista a piedi, giornalista di periferia. Povero, in un certo senso.
 Povero, certo. Armato di carta e penna. Non saprei lavorare in un altro modo. Anche i luoghi che ho scelto, le storie che ho raccontato: l'America latina, l'Africa... Povere anche loro. Se vuoi capire, devi condividere quella povertà. Sono appena tornato dall'Eritrea e ho dormito in tenda, per due settimane. Altrimenti come fai a raccontare la solitudine d'una guerra che è durata trent'anni e di cui nessuno parla più?
Ha scritto tredici libri e centinaia di articoli. Esiste per lei un confine fra giornalismo e letteratura?
 Quello dei generi letterari è un vecchio problema. Non per me. Io scrivo testi, che possono assumere la forma d'una poesia o di un reportage. Dipende da ciò che voglio raccontare, dal modo in cui voglio raccontarlo. La scrittura è solo uno strumento.
Cronista polacco, Kapuscinski. Inviato d'una agenzia di stampa di Stato. È stato un limite per il suo lavoro?
 Nei posti in cui sono andato non aveva importanza essere un del'est o dell'ovest. Essere un bianco e basta. E in quei luoghi, era sempre un privilegio.
Un momento che non è riuscito a vivere.
 Non ho rimpianti. Ho vissuto così intensamente questi trent'anni di giornalismo che non avrei trovato spazio per altri avvenimenti.
In trent'anni il mondo è cambiato, sono mutate perfino le parole della storia. Lei, Kapuscinski: quanto è cambiato lei?
 Sono cresciuto, come tutti gli uomini. Ho più esperienze, più memoria. Non mi sento orgoglioso di nessuno. E ho ancora voglia di capire e di raccontare.
Da cronista?
 A piedi, naturalmente

I discorsi parlamentari di Argan

Il grande intellettuale che inaugurò in Italia l'era dei «beni culturali»

È stato il presidente del Senato Spadolini che ha voluto la pubblicazione dei discorsi parlamentari dall'84 al '91 di Giulio Carlo Argan, e Giuseppe Chiarante, capogruppo pds al Senato, ne ha fatto pubblico e sentito ringraziamento alla presentazione dell'opera a Palazzo Giustiniani. E del resto Argan fu senatore per due legislature e diede un contributo prezioso vent'anni fa proprio al progetto, caro a Spadolini, per la costituzione del ministero per i Beni Culturali e ambientali. Il tema è oggi dibattuto. Da alcune parti si preferisce parlare di ministero della Cultura, cui però Spadolini si dichiara contrario. Chiarante, a proposito di certo preteso «statalismo» di Argan, ricorda la proposta complessiva di riforma del settore fatta dallo studioso in cui brilla invece proprio la «critica del centralismo burocratico e la valorizzazione delle autonomie dei Musei e delle Soprintendenze»

Lo ha annunciato Tullia Zevi

La cultura ebraica in Italia avrà un museo. Si farà a Bologna

Si aprirà a Bologna nel 1995 il primo museo della cultura ebraica in Italia. Lo hanno annunciato ieri a Roma Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, ed Ezio Raimondi, presidente dell'Istituto beni culturali dell'Emilia Romagna, alla presentazione del convegno «La tutela dei beni culturali ebraici in Italia» che avrà luogo a Bologna il 9 marzo. Il museo sarà istituito dal comune, che ha già concesso gli spazi (500 metri quadrati in fase di ristrutturazione), dal ministero per i beni culturali, che si occuperà del progetto museale, degli allestimenti e della gestione, e dalla comunità ebraica. Finanzia l'iniziativa la regione Emilia Romagna e il comune di Bologna. Il museo, che rappresenta la conclusione di un lungo lavoro di catalogazione del patrimonio culturale

SALGADO

LA MANO DELL'UOMO

ROMA 3 MARZO - 26 APRILE
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI
 VIA NAZIONALE 184 ORARIO: 10.00 - 21.00 CHIUSO IL MARTEDÌ
COMUNE DI ROMA - ABBONAMENTO ALLA CULTURA

agenzia contrasto